

coltà da un cordone di sanitari tra decine di anti-abortisti che manifestavano davanti all'ospedale, ha deciso infatti di firmare le "dimissioni", rinunciando sotto la sua responsabilità, al ricovero. Una decisione legittima come confermato, ieri, da Nicola Blasi della prima clinica ostetrica del policlinico di Bari: «Dopo la somministrazione - ha spiegato il medico - è libera di farlo, mette una firma e va via. Noi non la possiamo trattenere, deve però ritornare dopo 48 ore per la somministrazione del secondo medicinale necessario per completare l'aborto».

Questo primo inatteso "sgarro" avviene proprio nel giorno in cui al ministero della Salute è stata insediata una commissione che dovrà elaborare le linee guida per l'utilizzo del farmaco e il monitoraggio di quanto succede negli ospedali di tutta Italia dove sono in arrivo altre scatole del medicinale ordinate nei giorni scorsi. «Ho già avvisato le Regioni che se non seguono certi percorsi e non rispettano la legge, commettono reato», ha spiegato il ministro della Salute, Ferruccio Fazio. Che ha confermato ancora una volta la necessità del ricovero, senza scorciatoie, «dal momento in cui si assume la prima pillola fino all'espulsione del prodotto del concepimento». La commissione ministeriale appena insediata non potrà

che ribadire questo punto. Ma di fronte ad altri casi come quello della donna barese che ha deciso di continuare l'aborto a casa i medici non potranno far altro che alzare le mani. Il ricovero non può, infatti, mai diventare coercitivo. Da qui non si scappa.

Intanto le regioni, in ordine sparso, stanno cominciando a fissare dei paletti. Prevedendo sempre l'obbligatorietà del ricovero: dalla Sardegna che punta sulla degenza di almeno tre giorni alla Liguria dove, ieri, i ginecologi si sono pronunciati nella stessa direzione. Fino alla Lombardia che sempre ieri ha annunciato i suoi protocolli medici. Dove tra l'altro si legge che le donne che decidessero di lasciare l'ospedale in anticipo «andranno incontro alla possibilità che l'aborto avvenga fuori dall'ospedale con possibili gravi rischi per la salute».

Procreazione

Da Strasburgo varco ai ricorsi sulla legge 40

Dopo la sentenza della Corte di Strasburgo del 1° aprile (si veda Il Sole 24 Ore del 2 aprile) contro la

legge austriaca che impone il divieto di fecondazione eterologa, numerosi ricorsi potrebbero essere intentati anche in Italia. «Sicuramente i tribunali italiani potranno ora più facilmente azionare l'interpretazione normativa vigente in materia di diritti per sollevare il vizio d'incostituzionalità» ha spiegato l'avvocato Filomena Gallo, dell'associazione associazione Amica cicogna.

I giudici della Corte europea dei diritti dell'uomo hanno infatti stabilito che proibire il ricorso alla donazione di ovuli e sperma per la fecondazione in vitro è ingiustificato e costituisce una violazione dei diritti garantiti dalla convenzione europea per i diritti dell'uomo. Per questo la Corte di Strasburgo ha condannato le autorità austriache: la legge nazionale che regola la procreazione assistita, non consente di ricorrere alla donazione di sperma per la fecondazione in vitro e alla donazione di ovuli in genere. Gallo ha riferito che cresce il numero delle coppie italiane che hanno deciso di ricorrere contro la legge 40 e il suo divieto di tecniche eterologhe, un caposaldo della norma.

In Emilia non servirà il ricovero

*** L'Emilia Romagna non cambia idea: per la pillola abortiva non serve il ricovero in ospedale per tre giorni, come chiesto dal ministero della Salute e dal Consiglio superiore di Sanità. Basta il day hospital con un monitoraggio costante, per almeno due settimane, della donna che potrà tornare a casa con la garanzia di poter ricorrere sempre all'ospedale nel caso di complicazioni o urgenze.

Mentre tutte le regioni, comprese quelle di centro-sinistra, sembrano allinearsi alle indicazioni del governo, l'Emilia Romagna è pronta a fare quadrato ribadendo la legittimità delle sue posi-

zioni. A chiederlo sono due pareri "tecnici" appena arrivati sul tavolo del presidente Vasco Errani, governatore per la terza volta, che, a meno di possibili sorprese, dovrebbe farli propri nei prossimi giorni: il primo parere è di tipo giuridico ed è stato messo a punto dal servizio legislativo regionale, l'altro di tipo scientifico è stato invece redatto da una commissione medica. Due documenti che, in buona sostanza, confermano la validità delle scelte della regione: il ricorso al day hospital è legittimo e «in coerenza con la legge 194» anche alla luce del parere del Consiglio superiore di Sanità che indica invece come obbligatoria

la strada del ricovero ordinario della paziente fino ad aborto avvenuto. Indicazioni che il ministero della Salute ha ribadito con forza più volte. Ma che l'Emilia Romagna, dopo averle valutate attentamente, è pronta a rispedire al mittente. Con tanto di motivazioni.

È dal novembre 2005 che la regione ha deciso di sperimentare la Ru 486. Ora dopo quasi 2 mila casi di aborto con la pillola e linee guida dettagliate messe a punto da medici ed esperti, secondo i tecnici regionali, non è il caso di cambiare strada.

La procedura prevista finora prevede la «presa in carico ospedaliera in regime di day hospital»

assicurata dal primo al quattordicesimo giorno. Dopo una accurata visita ambulatoriale in ospedale o in consultorio, la donna - secondo le linee guida emiliane - assume la Ru 486 e torna in ospedale il giorno dopo solo nel caso di emorragie o «altri sintomi significativi». Altrimenti il ritorno in corsia è previsto solo al terzo giorno per l'assunzione del secondo farmaco che serve all'espulsione del feto. Il quattordicesimo giorno è previsto il controllo con ecografia «per verificare la completezza dell'aborto».

Mar.B.